

CARLO

A Santiago in bicicletta: la mia esperienza

21 GIUGNO 2004

lunedì

ST-JEAN-PIED-DE-PORT - VILAVA

IKUS ARTE

Ci alziamo abbastanza presto: abbiamo dormito in una camera con due letti a casa di un'affittacamere di nome CAMINO, pagando 20 euro a testa, cifra che al momento ci è sembrata bassa. Scopriremo andando avanti che si dorme pagando molto meno, ma è lo scotto pagato all'inesperienza. La signora è gentile, ci augura buon viaggio in lingua basca (IKUS ARTE, non ricordo la traduzione), il basco è una lingua astrusa, il nome di St.Jean-pied-de-port si traduce in DONIBANE GARAZI. Facciamo colazione con pane e marmellata in compagnia di una coppia di pellegrini di Barcellona, anche loro in partenza per Santiago, a piedi, che, saputo che siamo italiani, ci danno la loro opinione (negativa naturalmente) su Berlusconi ed Aznar.

La partenza è una emozione, davanti alla casa di M.me Camino (alla quale ho lasciato le chiavi della macchina, che verrà custodita dal genero, in un'autorimessa) prepariamo le biciclette con una certa trepidazione - è la prima volta che lo facciamo e ci mettiamo un po' di tempo, poi diventeremo sempre più esperti nell'operazione - , ci riforniamo di acqua e scendiamo lungo la via principale per iniziare il cammino. Come si esce dal paese la strada inizia a salire con forte pendenza e la fatica è subito notevole dato che dobbiamo valicare i Pirenei: la strada è asfaltata per una buona parte, non trafficata, sale fin sopra i 1000 metri in mezzo al verde, con poche case rurali sparse nel nulla e una sensazione di serenità e pace. Avvicinandoci alla cima fa sempre più freddo, su tira un forte vento, quindi ci fermiamo il minimo indispensabile per recuperare le forze e ci buttiamo nella discesa verso Roncesvalles senza troppi indugi. La prima parte della discesa è bellissima e veloce, in mezzo al bosco, con grande umidità: sostiamo presso un cippo sul confine tra Francia e Spagna, che indica la distanza che ci separa da Santiago e sono 765 chilometri. Incontriamo e superiamo i primi pellegrini a piedi, tra cui una coppia, uno dei quali è evidentemente cieco, perché cammina alle spalle del compagno, seguendone esattamente il passo, a distanza di pochi centimetri.

Quando la strada del cammino incrocia la strada nazionale all'Alto de Ibaneta ci fermiamo al monumento che ricorda Rolando e la battaglia nella quale morì. Qui incontriamo i primi (saranno pochi lungo tutto il cammino) turisti giapponesi, ovviamente tutti anziani e vestiti in maniera orrenda, che rivediamo superandoli nella discesa su Roncesvalles, ricevendone gli applausi, forse per la velocità e la spericolatezza con cui affrontiamo il sentiero. A Roncesvalles fa ancora freddo, al punto che mi preoccupo di non essere sufficientemente attrezzato per questa temperatura; durerà solo oggi perché domani saremo già al caldo e non avrò più di queste preoccupazioni.

Ci sono italiani nella Collegiata e nell'Hospital, edifici costruiti per dare ospitalità ai pellegrini; due donne (una di loro pranza a carote) ci stupiscono, perché, pur essendo appena partite, sostengono che la loro giornata di cammino è ormai conclusa, anche se è passato da poco mezzogiorno. Considerata la temperatura decidiamo di scendere ancora prima di fermarci per mangiare; cominciamo ad apprezzare l'organizzazione che accompagna i pellegrini lungo tutto il cammino, in particolare per la manutenzione che viene fatta del sentiero che, appena fuori Roncesvalles, ci fa scendere verso Pamplona. Credevamo che arrivare a Pamplona sarebbe stato un percorso di tutto riposo, invece, dopo esserci saziati a panini e cerveza, riprendiamo la strada sterrata e subito inizia un'altra salita: la pancia è piena ma si deve comunque faticare. Il cammino attraversa proprietà private, recintate, alle quali si accede superando cancelli rudimentali: cartelli invitano i pellegrini a richiuderli dopo il passaggio, cosa che evidentemente tutti fanno, dal momento che li incontriamo tutti chiusi e allo stesso modo noi li richiudiamo.

Al fondo della discesa, nel paesino di Zubiri, ci fermiamo su un ponte gotico, detto di "la Rabia", per l'usanza tradizionale di far compiere tre giri attorno al pilone centrale per tenere lontana la malattia dalle greggi; qui pellegrini a piedi ci affidano una ciabatta (zapatilla) da loro recuperata lungo il cammino e ci invitano, data la nostra maggior velocità a custodirla per tentare di riconsegnarla al proprietario (purtroppo la getteremo via dopo due giorni di viaggio a vuoto...).

Ormai alle porte di Pamplona, ci fermiamo al monastero di Trinidad de Arre dove dormiamo nel primo ostello del nostro viaggio: si alloggia a offerta libera, noi lasciamo 20 euro. Scopriamo con non poco turbamento che le regole dell'accoglienza prevedono la chiusura delle porte tra le 22 e le 22,30 e il silenzio mezz'ora dopo.

Cerchiamo un locale dove cenare, troviamo una specie di bocciofila, molto informale dove mangiamo carne alle griglia deliziosa, sotto una topia, con abbondante vino, in compagnia di famigliole e vecchietti che giocano carte. Purtroppo abbiamo già preso anche il digestivo, quando il cuoco ci offre delle sardine grigliate, dall'ottimo aspetto, che rifiutiamo a malincuore: spendiamo 10 euro.

Il paese è orgogliosamente basco: oltre alle insegne stradali, i manifesti sono tutti in lingua basca (su uno è pubblicizzato un concerto di gruppi locali, con ospiti gli italiani Banda Bassotti), spicca uno enorme sul quale ci

sono le foto di centinaia di persone, che crediamo di capire essere prigionieri politici di cui viene chiesta la liberazione.

L'ambiente è molto diverso rispetto a quello francese che abbiamo appena lasciato, pur essendo Paesi Baschi sia a nord che a sud dei Pirenei: di là verde, fresco, ordinato, paesini esteticamente piacevoli, di qua grigio, caldo, caos e paesi dove l'urbanistica consiste nel tirare su parallelepipedi dove far dormire più gente possibile.

Il rientro alle 22 avviene quasi di corsa, anzi mandiamo Matteo a impedire la chiusura delle porte dell'ostello, dato che si sono fatte le 22 e noi siamo all'estremità opposta del paese, alle prese con inutili tentativi di telefonare in Italia, utilizzando la scheda comprata a Roncesvalles.

L'ostello è dotato di una camera riservata a chi russa: un cartello sulla porta, chiusa, dice ZONE RONFLEURS!

22 GIUGNO 2004

martedì

ST-JEAN-PIED-DE-PORT - VILAVA

DON CHISCIOTTE E I MULINI A VENTO

Nonostante la promiscuità, si dorme bene, anche perché abbiamo faticato ed abbiamo sonno.

Al risveglio, ci avviamo a Pamplona, la vecchia capitale del regno di Navarra. Siamo in anticipo rispetto alla settimana delle corse dei tori, perciò ci limitiamo a percorrere la strada nella quale si svolge il tradizionale encierro, una via senza particolarità che sbocca davanti alla Plaza de Toros. Delle città che attraversiamo non vedremo molto, a partire da Pamplona: vediamo le facciate di chiese o palazzi o edifici che sorgono sul camino, ma non andiamo alla ricerca di tutto quanto a un turista classico interessa, sia per ragioni di tempo che per l'interesse limitato che arte e religione hanno per noi in questo contesto.

Quindi, usciamo rapidamente dalla città e cominciamo con i saliscendi che caratterizzano buona parte del percorso. All'alto del Perdon, a 805 metri d'altitudine, dove "la via del vento incontra quella delle stelle", sostiamo davanti ad un paesaggio senza confine: all'orizzonte, a conferma della ventosità della zona, le grandi pale bianche degli impianti di generazione di energia eolica, moderna versione dei mulini a vento, contro cui combatteva Don Chisciotte, ricordato in una serie di monumenti stilizzati, in ferro, posizionati sulla sommità del monte.

A Puente la Reina sostiamo per il pranzo – il menu del pellegrino a 9 euro - , prima di ripartire per un pomeriggio di grande fatica. Il camino è interrotto in vari tratti, a causa dei lavori in corso per la costruzione di una strada; siamo costretti a percorrere sentieri impervi, la bici spinta a mano su salite in forte pendenza, in un caldo che fa rimpiangere il fresco di 24 ore prima. Inoltre, ho problemi con la tenuta di alcuni rapporti della ruota fissa, che mi impediscono l'uso dei rapporti più leggeri nei tratti più difficili.

Nonostante tutto, le indicazioni del camino non mancano mai: la concha – conchiglia di Santiago – è presente dovunque, in genere gialla su fondo blu, ma anche semplicemente in rilievo, sui cippi ai bordi delle strade, sui muri delle case, su appositi cartelli direzionali. Ogni crocevia segnala la direzione con una freccia gialla, è difficile sbagliare (a piedi credo sia impossibile, in bici arriviamo più veloci e occorre maggiore attenzione), non c'è alcun bisogno di documentarsi con cartine, road-book o altro, basta seguire la flecha amarilla.

E' qui, in un paesino deserto, sotto un sole abbacinante, che incontriamo Eloise, una ragazza canadese in marcia verso Santiago. Siamo seduti sulla piazzetta di un paesino, sotto una pianta, davanti ad una fontana, quando la vediamo apparire: impressionante! Bionda, la pelle, che si intuisce bianchissima, è rosso-violacea, vestita di nero dalla testa ai piedi, calzati con scarponi da montagna e calzettoni spessi, ci chiede di una fuente, gliela indichiamo, vi si dirige, lascia cadere violentemente il pesantissimo zaino che porta in spalla ed immerge la testa nell'acqua della fontana: pensiamo che stia veramente male, la invitiamo a sedersi con noi sotto l'albero, lei ci chiede una sigaretta e dopo una breve sosta riparte!

A causa delle impreviste difficoltà che incontriamo, la tappa si conclude dopo soli 55 chilometri, a Estella, dove alloggiamo nell'albergue de peregrinos, una struttura di recente costruzione, dotata di una postazione Internet, che uso per collegarmi al mondo esterno. Da bravi pellegrini, approfittiamo di un po' di tempo disponibile per lavare un po' di biancheria, cosa che faremo molto di rado, coll'alibi della difficoltà che avrebbe la stessa ad asciugarsi, considerate le temperature notturne piuttosto basse.

Scopro troppo tardi di aver rotto un raggio della ruota posteriore della bici, il che ci costringerà domani a ritardare la partenza per provvedere alla sostituzione.

Si cena sulla piazza centrale della cittadina, a paella (di bassa qualità, peraltro) e vino bianco, sempre con un occhio all'orologio, dato che anche qui la ritirata è fissata alle 22,30. Eloise è anche lei arrivata a Estella, ma, da vera hippy, non dorme in ostello, la vediamo su una scalinata, insieme ad una coppia con un cane, sigaretta in mano. Nella camerata dell'ostello, pellegrini che compiono il camino a piedi si curano reciprocamente le estremità dolenti prima del riposo. Faccio quattro chiacchiere con un pellegrino italiano, lombardo, manager in un'azienda che ha rapporti di lavoro con la Denso e perciò conosce Poirino: sta facendo il pellegrinaggio in solitudine per staccare un po' la spina, visto che da tempo non fa ferie.

LA FUENTE DEL VINO

Stamane ce la prendiamo con molto comodo, visto che la mia bici va riparata: purtroppo per la nostra marcia gli spagnoli non sono propriamente mattinieri, quindi dobbiamo aspettare che apra il negozio di riparazione di bici di Estella per far sostituire il raggio rotto e, considerato le difficoltà del giorno prima, anche la catena. Il tutto mi costa 32 euro e la partenza della tappa alle 10 passate.

La prima sosta è programmata fin da prima della partenza: la fuente del vino a Iraque. Qui un'azienda produttrice di vino attrae i pellegrini con l'offerta gratuita di vino rosso di discreta qualità che zampilla da una fontana incastonata nel muro, alla cui manutenzione provvede una inserviente, che ha il compito, assolto con malagrazia, di ripulire l'incavo dove finisce il vino non raccolto dai pellegrini. Non siamo soli a sostare qui: altri italiani si mettono in mostra di fronte alla webcam fissa che li riprende e telefonano ai parenti in Italia, invitandoli a collegarsi via Internet al sito per vederne le immagini, ma invano. E' anche l'occasione per l'ultimo incontro con Eloise, che raggiungiamo proprio alla fontana del vino e dalla quale ci congediamo definitivamente.

Il paesaggio è un susseguirsi di campi di grano immensi, talmente uniformi che da lontano li definisco campi da golf; mentre Matteo disquisisce sul grado di maturazione del grano e sulla scarsa densità abitativa della regione che stiamo attraversando, io sono costretto a fermarmi più volte praticamente accecato dal sudore che colando dalla fronte provoca un forte bruciore agli occhi. Avevo pensato di tenere il casco e che questo mi avrebbe evitato il problema, ma fa così caldo che il casco lo si tiene solamente nei tratti a rischio di caduta, quindi rimedio con un fazzoletto annodato a mo' di bandana.

La sorpresa è invece la convivenza con le borse che portiamo attaccate sul portapacchi: avevo moltissime perplessità sulla opportunità del viaggio proprio perché immaginavo che il loro peso avrebbe rappresentato un grande fastidio, al contrario sono oramai diventate un'appendice della bici, che è manovrabile perfettamente come in loro assenza, anzi hanno addirittura una funzione stabilizzatrice – Armando il saggio ci ricorda ogni tanto di fare attenzione alle eccessive sollecitazioni della strada, che alla rottura delle staffe di supporto del portapacchi sarebbe ben difficile porre rimedio - .

La quantità di pellegrini a piedi che superiamo è via via più grande: vedendoli camminare lungo queste strade bianche, che quasi si perdono all'orizzonte tra salite e discese, col sole che picchia implacabile fin dal mattino mi fanno un po' pena, noi in bici andiamo a velocità tripla rispetto alla loro eppure la strada sembra non finire mai...

Ormai siamo entrati nello spirito del pellegrinaggio, almeno per quanto riguarda la condivisione dell'obiettivo: infatti abbiamo capito che il saluto tradizionale è doveroso ogni volta si incontra un pellegrino, perciò urliamo il nostro buen camino a tutti quelli che superiamo, spesso di slancio, a volte anche spaventandoli, dal momento che ci facciamo sentire quando gli siamo praticamente addosso, per evitare scarti improvvisi da parte loro.

I campi di grano cominciano a confondersi con le vigne fino a lasciare il posto a queste ultime: entriamo nella Rioja, terra appunto famosa per il vino, la costante resta l'azzurro del cielo, quasi sempre terso.

La sostituzione della catena si rivela insufficiente per risolvere i miei problemi, quindi decidiamo di accorciare la tappa e arrivare a Logrono, che sappiamo essere una città e dove pensiamo di poter trovare quanto mi serve.

Infatti poco dopo le 16 siamo in città, all'ostello chiediamo indicazioni per trovare un ciclista, le due gentilissime signore francesi che lo gestiscono consultano le loro carte e ci spediscono al negozio, dove un ciclista molto efficiente mi tranquillizza sulla consegna della bici riparata entro le 19,30. Nel frattempo rientriamo all'ostello, ci cambiamo e approfitto di una postazione Internet per inviare messaggi. Sono intento a questa operazione, quando mi si avvicina una signora sui 60-65 anni. "Lei è di Poirino?" mi fa. "Sissignora". "Anche io sono originaria di Poirino, sono una Minelli, di soprannome Bertora!". Sono allibito, anche perché non capisco come la signora abbia fatto a scoprire la mia origine. "Abbiamo letto le scritte sulla maglietta", chiarisce la signora; realizzo che ho indosso una maglietta di quelle offerte da Carlo Mulatero, in occasione della gara di mountain bike di novembre, con l'indicazione dell'indirizzo della palestra. La signora, che abita da decenni a Torino, sta facendo il camino in compagnia del marito e di una coppia di amici, suddividendo il percorso in vari anni.

Quando ritorniamo dal ciclista, la bici è pronta, come nuova: per la sostituzione dell'intera cassetta posteriore, del plateau piccolo e di quello medio, originali Shimano, ho speso 120 euro, mi pare una cifra molto equa.

Per la prima volta, ci imbattiamo in un fenomeno che ricorrerà per quasi tutto il tragitto: il nido delle cicogne sui campanili. A Logrono, in pieno centro vediamo cicogne appollaiate dentro i loro nidi, di vaste dimensioni, collocati sopra campanili a ridosso delle chiese, indifferenti al caos e al rumore della città, sulla quale volteggiano maestose. E' una immagine che dà una sensazione di serenità e vivibilità: come mai sui nostri campanili non ci sono manco più le rondini?

Stasera si cena in ostello. Approfittando della disponibilità di tempo, cerchiamo un supermercato, che troviamo con qualche difficoltà, dopo aver passeggiato lungo l'affollata via centrale: spaghetti, insalata e una scatola di sardine, che non viene consumata e farà tutto il viaggio con noi. Pur essendo in una città, dove si presume che la sera ci sia un po' di movimento, la regola dell'ospitalità impone la chiusura delle porte alle 22,30, cosicché anche stasera l'unica alternativa al letto resta il balconcino minuscolo della cucina, dove tiriamo mezzanotte a chiacchiere con altri pellegrini reclusi.

24 GIUGNO 2004	giovedì	LOGRONO - VILLAFRANCA MONTES DE OCA
JE VOUS SALUE MARIE		

Nei giorni scorsi abbiamo perso tempo a causa dei problemi meccanici della mia bici, quindi dobbiamo cominciare a recuperare, aumentando il chilometraggio giornaliero. Perciò ci alziamo di buon'ora, anche perché i pellegrini a piedi partono molto presto per poter camminare a temperature ragionevoli e il trambusto nelle camerate ci aiuta nel risveglio.

Con la bici che funziona finalmente alla perfezione – tanti ringraziamenti, virtuali, al ciclista di Logrono – riprendo morale e mi scatenò per le strade della Rioja, saliscendi continui tra i vigneti, con discese velocissime, lungo cui vengo definito il terrore dei pellegrini a piedi: per evitare improvvisi spostamenti che potrebbero intralciarmi la traiettoria, mi avvicino ai camminatori col minimo rumore e solo quando sono ad un passo gli lancio un buen camino, cogliendoli quasi sempre di sorpresa.

Durante una sosta per uno spuntino sul sagrato di una chiesa, incontriamo una pellegrina, che dapprima vediamo fare esercizi ginnici – Matteo ne è colpito particolarmente, da buon atleta – e colla quale successivamente facciamo conoscenza. E' una ragazza francese, innamorata dell'Italia – porta una maglietta proveniente da Cefalù – , che ci chiede di scriverle la versione italiana di Je vous salue Marie. Ci spiega che compie il pellegrinaggio da sola, ha molto tempo per pensare e vorrebbe imparare l'italiano strada facendo: quindi le preghiere in italiano le permettono, pregando, di imparare un po' di termini di cui conosce il significato in francese. Geniale! Non altrettanto geniale la mia risposta: scrivo metà del Salve Regina , con l'aiuto di Armando e Matteo ovviamente, prima di rendermi conto che la ragazza voleva l'Ave Maria! Decido di regalarle l'una e l'altra: la poveretta ne avrà di tempo e strada per impararle a memoria.

Pedaliamo di buona lena e all'ora di pranzo siamo a Santo Domingo de la Calzada, dopo aver passato Navarrete, Najera e Ciruena, senza lunghe soste. Il paese è in festa: si festeggia S.Giovanni, la Juanada, c'è molta gente sulla piazza del paese, giochi di bambini, musica a tutto volume. Noi entriamo nella cattedrale in stile romanico; non ci interessa molto l'aspetto architettonico e artistico della stessa quanto il fatto che nella stessa, in un apposito sito, sono alloggiati un gallo e una gallina bianchi, vivi, a ricordo di una antica leggenda incentrata appunto sulla resurrezione miracolosa di un gallo ormai arrostito e servito sulla tavola di un notevole del posto.

Nel paesino successivo, Matteo mostra tutte le sue capacità dialettiche, dialogando con una coppia di ragazzi spagnoli. Conosciutane la provenienza (Bilbao?) si lancia in una dissertazione di carattere calcistico sui rapporti tra Juventus, Atletico Bilbao, Milan, Deportivo la Coruna, accompagnata da gesti inequivocabili relativi alla conclusione sfortunata (per le italiane) delle gare tra queste squadre. Lo sguardo sbigottito dei due interlocutori, la ragazza in particolare, fa sì che Armando ed io tratteniamo a stento le risate, prima che anche Matteo se ne accorga e sospenda la conversazione, ormai incanalata su un binario morto.

Entriamo nella regione di Burgos, nelle vicinanze di Belorado raggiungiamo un ciclista solitario, col quale entriamo in paese; un gentile hospitalero proveniente dall'Inghilterra ci appone il sello nel rifugio parrocchiale, ci prendiamo un gelato come merenda sulla piazza del paese e riprendiamo la strada.

A Villafranca Montes de Oca decidiamo di fermarci per la notte. L'ostello è sulla strada statale, trafficatissima da camion che neppure rallentano l'andatura. Il paese è un pugno di case lungo la statale, un supermercato non eccessivamente fornito e un ristorante dove cenano tutti quelli che transitano di qua, noi compresi. Da Poirino, ricevo notizie da quelli del Pedale, tramite sms di Aldo Tortone, che ci stuzzica l'appetito, informandoci del fatto che stanno cenando a base di agnolotti e tinche fritte: il ristorante dove ceniamo noi non propone invece alcunché di sfizioso.

La ritirata è libera, stranamente, ma non ne approfittiamo più di tanto, considerato l'assenza di vita all'esterno dell'edificio.

E' la prima occasione in cui c'è qualche battibecco in camerata. Siamo a letto da poco quando rientrano altici due camminatori italiani, reduci dal ristorante, è buio pesto, nessuna luce di cortesia, i due sbattono contro i letti prima di arrivare a destinazione, qualche ospite si sveglia e, infastidito, invita al silenzio in malo modo. I due non reagiscono e tutto finisce lì: la temperatura è fresca, si dorme coperti.

25 GIUGNO 2004	venerdì	VILLAFRANCA MONTES DE OCA - ITERO
LA MESETA INFUOCATA. FRANCO		

Le levatacce sono ormai diventate la norma e anche stamane ci mettiamo in viaggio di buon mattino, dopo una

veloce colazione fatta in ostello con marmellate e yogurt comprati ieri sera nell'unico negozio del paese.

Fa piuttosto freddo e c'è molta umidità quando affrontiamo non appena partiti la dura salita che ci porta a San Juan de Ortega: la strada sale ripida in mezzo ai boschi, poi si corre su un fondo argilloso – meno male che non piove – una volta giunti in quota e in leggera discesa si va finché non raggiungiamo il monastero. L'ambiente montano è molto suggestivo, l'umidità, il fresco e la foschia mattutina, l'assenza di rumori rafforzano la sensazione di essere fuori dal mondo; infatti siamo in viaggio da cinque giorni e da allora cresce giorno per giorno lo spazio mentale che ci separa da quello che accade al di fuori del camino! Non leggo nessun quotidiano, tutt'al più sfoglio quello che trovo sui banconi dei bar dove ci fermiamo, le rare volte che la sete ci richiede una birra, gli ostelli non sono dotati di televisione, sono meravigliato di quanto sia scarso il mio interesse per quanto succede agli europei di calcio, che a Poirino avrei seguito con ben altra attenzione. La quotidiana telefonata a casa è il solo elemento tradizionale delle giornate di viaggio: ma non mi (e ci) manca nulla!

Mi basta sapere che ogni giorno ci avviciniamo alla meta, a quella mitica Santiago de Compostela, accompagnati dalla solidarietà, inespressa ma "sentita" da noi pellegrini, degli abitanti dei centri abitati in cui passiamo, il cui atteggiamento è di partecipazione alla nostra avventura: non mi sento il solito turista che, arrivato in una località, è accolto dall'indifferenza dei residenti, qui, lungo il camino, pare che tutti riconoscano al pellegrino una dignità diversa e ne condividano la fatica.

A pensarci bene qualcosa mi manca: conoscevo la Spagna come un Paese dove si "vive", la sera si tira tardi, si mangia bene, le donne sono dei gran pezzi di gnocca... Il nostro modo di vivere la Spagna non corrisponde esattamente a questo stereotipo. Abbiamo scelto di dormire "da pellegrini", quindi dobbiamo rispettarne le regole e, se la regola ci impone il ritorno ad orari da ..galline, entro le 22,30-23 siamo in camera, di fatto privandoci della possibilità di conoscere la vita non solo notturna, ma addirittura serale, delle località dove ci fermiamo.

Quanto al cibo, la mia visione godereccia è in minoranza rispetto all' approccio più "casto", economico e da atleta, di Matteo in particolare e di Armando, cosicché il menu del peregrino è la costante dei nostri pranzi e delle cene, peraltro sempre molto dignitosi. Sulle donne, meglio stendere un velo pietoso! Salvo rarissime eccezioni, non vi è nulla che ci distraga dal nostro obiettivo: dove sono le donne brune, formose, eleganti di cui la Spagna dovrebbe essere popolata? Noi non vediamo altro che donnine insignificanti e sciatte, né bionde né brune, che di formoso hanno solamente dei culi da dipinti di Botero (che significa simili a botti), infilate in abiti privi di gusto estetico. Insomma una vera delusione!

Nella velocissima discesa rischio una caduta che avrebbe potuto avere conseguenze disastrose. In piena velocità, una delle borse appese lateralmente, a causa delle forti oscillazioni, si infila tra i raggi della ruota posteriore bloccandone il movimento: l'improvvisa frenata rende la bici quasi ingovernabile, riesco miracolosamente a mantenere l'equilibrio e a fermarmi senza cadere, la ruota è intatta, la borsa spelacchiata viene sistemata in maniera più sicura, grazie alle cordicelle di cui è provvisto Matteo (d'ora in poi toccherà all'esperto Armando provvedere ogni mattina a questa incombenza), sono un po' spaventato, ma si riprende il cammino.

L'aria è ancora frizzante, viaggiamo sempre intorno ai 1000 metri di altitudine, la discesa chiama la velocità e in breve arriviamo in un paesino dal nome bizzarro: Atapuerca. Il nome lascia intendere qualcosa di messicano, scopriamo che si tratta in realtà di un importante sito archeologico preistorico, tanto che esiste un parco specifico, visitabile su prenotazione: noi ci accontentiamo di intravederne la struttura dall'esterno, chiediamo il sello (mi accusano di essere un fanatico in proposito) in un bar del luogo e ce ne andiamo verso Burgos.

Si torna a salire, addirittura immersi nella nebbia fitta, la salita è impervia perché il terreno è pietroso: in cima fa freddo, teniamo il k-way nonostante la fatica, due uomini saliti da Burgos ci assicurano che laggiù fa caldo, tanto è vero che uno dei due è in maniche di camicia.

Infatti più ci avviciniamo alla città meno si sente il freddo, il panorama è stupendo, attraversiamo piccoli paesini nel verde intenso della campagna ondulata, ancora umida della rugiada mattutina, finché entriamo in Burgos. La periferia non ha nulla di diverso rispetto a una qualsiasi periferia di una qualsiasi grande città, ma la segnaletica per i pellegrini mantiene la massima efficienza, sembra impossibile sbagliare direzione, anche in mezzo al caos del traffico, le frecce gialle sono dovunque e il centro della città è raggiunto senza intoppi. La cattedrale è imponente: Matteo e Armando ne visitano l'interno, mentre io resto fuori a custodia delle bici, l'attesa del loro ritorno dura un'ora, che occupo in relax ad osservare l'andirivieni di pellegrini che a poco a poco riempiono tutti i locali che si affacciano nelle vie e piazze adiacenti la cattedrale. Un panino al bar nel parco sulla collina sopra la cattedrale e via nel pomeriggio assolato, lasciandoci alle spalle la città.

Inizia l'altopiano della Meseta, regione caratterizzata da immense distese coltivate a grano, a perdita d'occhio la strada bianca sale e scende tra campi verdeggianti macchiati del rosso dei papaveri, dove di tanto in tanto le mietitrici all'opera ci regalano qualche segnale di vita. Una sosta ad Hontanas, quattro case perdute nel nulla, ci permette di venire a conoscenza dell'esistenza di un ostello gestito da un italiano speciale: non è vicinissimo, ci ripromettiamo di valutare strada facendo se arrivarci per la notte.

Dopo Castrojeriz, dove l'anziano gestore di una ferramenta si dichiara amico dell'italiano speciale, si erge l'ostacolo dell'alto de Mostelares, detto Matamulas, un nome che è un programma. La vediamo da lontano, questa improvvisa altura e la strada sterrata che vi sale in cima: sappiamo che è lunga meno di un chilometro, ma la pendenza è tale da inquietarci, cosicché la avviciniamo con molta prudenza. Temo che dovrò scendere di sella, invece questo non accade e in cima sono orgoglioso della cosa. Matteo dal canto suo compie un'impresa delle sue:

scende di sella fin dai primi metri della salita e spingendo la bici sale di corsa fino alla cima, arrivando quasi contemporaneamente ad Armando, ben prima di me!

Ormai superato questo ostacolo, raggiungiamo sul far della sera la chiesa di San Nicholas, a Itero del Castello, dove ci accoglie Franco, l'italiano di cui ci hanno parlato. E' lui questa settimana il gestore del rifugio ricavato da una chiesa sconosciuta e affidata in gestione al centro studi giacobeo di Perugia, al quale Franco appartiene. L'accoglienza è in effetti molto informale e al tempo stesso calda; siamo arrivati troppo tardi per partecipare al rito del lavaggio dei piedi che si svolge ogni giorno all'arrivo dei pellegrini, ma con Franco si fraternizza immediatamente. E' un toscano di 68 anni, non dimostrati, in fuga da una vita di lavoro, che ha infine capito di poter condurre una vita da uomo libero, in allegria e in pace con sé stesso e col mondo. Cucina per noi una pasta al sugo che ci riempie la pancia e ci intrattiene con la brillante conversazione tipica dei toscani fino a tarda ora, in compagnia di una bottiglia di vino, tra risate che dobbiamo cercare di soffocare per rispetto degli altri pellegrini, i quali, più ligi di noi alle regole del camino, stanno dormendo da tempo.

Matteo, lui non è ancora sufficientemente stanco e quindi approfitta dell'assenza di regole per il rientro per farsi una passeggiata a piedi fino al paese. E' ormai passata la mezzanotte quando ci sistemiamo infine nei letti all'interno della vecchia, simpatica chiesa in mezzo alla campagna.

26 GIUGNO 2004	sabato	ITERO - RELIEGOS
IL VENTO		

I primi camminatori sono già arrivati quando la mattina anche noi lasciamo Franco e riprendiamo la strada. Gli usi dell'accoglienza giacobeo prevedono la benedizione dei pellegrini prima della partenza e non ci si sottrae al rito, per fortuna pagano, in cui il celebrante invoca protezione e fortuna, opportunamente acconciato con mantella nera e la dovuta serietà.

E' una tappa interminabile, sull'altopiano arso dal sole, una strada finalmente piatta ci porta a Fromista, dove invano, ormai a corto di soldi, tento di prelevare col bancomat: scopro, tra lo stupore e la ovvia ironia dei miei compagni d'avventura – "meno male che lavori in banca..." - che il bancomat di cui dispongo non è abilitato per prelievi all'estero e che mi dovrò far mantenere da loro per il resto del viaggio, salvo che non utilizzi la carta di credito. Il percorso piatto e monotono corre spesso sull'argine di corsi d'acqua, ombreggiato da filari di pioppi che alleviano la calura davvero opprimente, per chilometri e chilometri non incontriamo quasi nessuno, ma curiosamente uno dei pochi pellegrini che superiamo ci richiama a viva voce: è un ragazzo giovane, viene da Chivasso e leggendo la scritta Pedale poirinese che fa bella mostra di sé sulla mia maglia, ha individuato la nostra provenienza.

All'incrocio con una strada asfaltata siamo in difficoltà sulla direzione da prendere, chiediamo indicazioni ad un anziano automobilista che si ferma in uno spiazzo e restiamo a bocca aperta sentendo che dall'autoradio provengono le voci cantilenanti della recita del rosario: RadioMaria o Radio vaticana? L'omino ci indica comunque la giusta direzione, un paese – Villalcazar de Sirga – su cui troneggia una massiccia chiesa: non posso fare a meno di riflettere su quale impatto abbia avuto nei secoli passati la chiesa cattolica sulla società spagnola, non c'è paese, borgo, città che non abbia la sua dose di edifici religiosi, il più delle volte luogo di ostentazione di ricchezza più che di preghiera e devozione.

Qui ci stiamo rinfrescando alla fontana quando si fa avanti un ciclista che pensiamo essere un locale e che al contrario si rivela essere un pellegrino come noi, da una borsa estrae una borraccia che Matteo riconosce essere la sua, smarrita giorni addietro: l'uomo l'ha ritrovata, se l'è portata appresso e incredibilmente ne ha rintracciato il proprietario! Matteo è impegnato a non separarsi mai più da questa borraccia!

A Carrion de los Condes decidiamo di proseguire ancora per qualche chilometro prima della sosta per pranzo, ma i 17 chilometri che dobbiamo fare per arrivare al successivo centro abitato si rivelano eterni, non c'è un filo d'ombra, il caldo ci prosciuga, la strada pietrosa è un rettilineo infinito lungo il quale ci separiamo, tentando di arrivare il più rapidamente possibile al paese di Calzadilla de la Cueva. Quando ci arriviamo, seduto su una panchina, un ragazzo ci chiede se abbiamo superato la sua compagna di viaggio: è successo sì, a qualche chilometro da lì una povera disgraziata si trascinava faticosamente, zainone in spalla, mentre lui – scarsamente solidale – se ne stava all'ombra a leggersi un libro!

Con grande soddisfazione il ristorante dove mangiamo ha l'aria condizionata, ma quando ne usciamo non osiamo avventurarci immediatamente su una strada, quindi ci sdraiamo su tre panchine su una piazzetta desolatamente spoglia e attendiamo che ci torni la voglia di rimetterci in cammino.

Se la mattinata è stata faticosa, il pomeriggio è ancora peggio. Tira vento senza sosta, naturalmente sempre in direzione opposta alla nostra – immaginiamo che sia il vento che proviene dall'Atlantico -, è un vero supplizio, anche perché il percorso è monotono, con la strada bianca che corre parallela alla nazionale fino a Sahagun, dove sostiamo per la solita economica cerveza in un bar di cui ci colpisce il pavimento cosparso di mozziconi di sigarette (pare che sia un sintomo di apprezzamento e di forte frequentazione da parte della clientela).

Decidiamo di arrivare fino a Burgo Ranero, per via del simpatico nome che ci ricorda Cantarana e della festa

paesana di cui abbiamo visto le locandine, ma non abbiamo fatto i conti ... con l'oste! Sposati, dopo aver rischiato di cadere alla periferia del paese, chiediamo ospitalità nell'ostello, dove altri pellegrini stanno facendo pediluvio; il gestore ci informa che sulla piazza vicina la festa del paese andrà avanti fino a tarda notte, impedendoci di fatto di dormire, ma che l'ostello chiuderà comunque alle 22,30 e ci consiglia caldamente di proseguire fino al paese successivo, distante una dozzina di chilometri. Siamo molto perplessi, per oggi siamo saturi di bicicletta e non ci sarebbe dispiaciuto partecipare alla festa paesana, visto che non abbiamo avuto alcuna occasione di divertimento serale da quando siamo partiti; cionostante dopo un rapido consulto scegliamo di ripartire, seguendo la strada asfaltata, coll'intento di arrivare più facilmente e rapidamente possibile a Reliegos, che a questo punto diventa la meta della giornata. I chilometri non sono molti, ma in queste condizioni non finiscono mai; a breve distanza dal paese, che ancora non vediamo, chiediamo a un tizio in bici se siamo sulla giusta via e costui, in italiano, ci risponde incredibilmente di non saperlo. Abbiamo interpellato un poveraccio piuttosto fuori di testa, che ci ritroviamo più tardi, in paese, che ci chiede soldi, chiarendoci che il suo italiano è dovuto ad un soggiorno a Genova.

Nell'ostello ci siamo solo noi tre, più un plotone di ragazzi scout di 12-15 anni, diretti ad Astorga in bici, ceniamo nell'unico bar ristorante del paese, dove assistiamo ad una partita degli europei di calcio, grazie al fatto che anche il gestore dell'ostello è concentratissimo sulla cerveza che beve in compagnia di amici nel medesimo locale e non lo sfiora l'idea di chiudere le porte come da regolamento. Non abbiamo seguito le precedenti partite, ma sappiamo che svedesi e danesi hanno combinato un gran bel pastrocchio per far fuori la nazionale italiana e quindi siamo compiaciuti dell'eliminazione della squadra svedese.

La lunga giornata è finita e quando vado a letto spero vivamente che l'indomani non si debba patire come oggi, pur sapendo che ci aspettano ancora delle belle difficoltà.

27 GIUGNO 2004	domenica	RELIEGOS - RABANAL del CAMINO
DALLA MESSA ALLA BENEDIZIONE		

E' domenica, ma per noi pellegrini non c'è tregua né riposo così che quando arriviamo a Leòn la città è quasi deserta sia di locali che di turisti. Matteo è un cattolico praticante e non può mancare la messa della domenica, quindi la tappa a Leon si prolunga per tutta la mattinata; devo ammettere che oziare sulla piazza della imponente (anche questa!) cattedrale in stile gotico spagnolo in attesa che la messa a cui Matteo assiste finisca, non è proprio una penitenza. La piazza comincia a riempirsi, arrivano pellegrini e fedeli, seduto sugli scalini approfitto per scrivere qualche cartolina e fare quattro chiacchiere con un vecchietto appassionato di bici. Riprendiamo il cammino, dopo una sosta con foto a fianco di un Gaudì seduto su una panchina (una originale scultura, ovviamente) e per pranzo siamo a Villadangos del Paramo.

Il menu del pellegrino è disponibile evidentemente in tutti i ristoranti lungo il camino, visto che il locale in cui pranziamo è di buon livello e non spendiamo più di quanto siamo soliti spendere altrove. Un ulteriore conferma della per noi sorprendente partecipazione che caratterizza il vastissimo territorio lungo il quale si snoda il camino de Santiago: si dorme e si mangia con cifre esigue e, pur non toccando vertici eccelsi, la cucina è discreta sia quantitativamente che qualitativamente, anche se un po' ripetitiva e fino ad oggi non abbiamo gustato nulla di memorabile.

Memorabili invece i contenuti di alcune locandine che troviamo affisse sui muri dei paesi che attraversiamo. La festa di paese prevede la partita di calcio tra solitos y casados (scapoli e ammogliati), in un'altra non ci sono che processioni a tutte le ore (ci chiediamo chi possa concepire una processione all'una del pomeriggio in lande tanto assolate), una corrida propone cinque toros terrificos a los 5 de la tarde!

E quante cicogne! Non vi è pressoché campanile o chiesa che non abbia il suo nido di questo uccello, la cui presenza è divenuta famigliare.

A Hospital de Orbigo ci colpiscono il ponte medioevale in pietra sostenuto da varie arcate e l'ostello dove facciamo una breve sosta, un luogo fresco, silenzioso, accogliente, con un giovane hospitalero forse di origini brasiliane che parla con un rilassante accento portoghese cantilenante all'interno di un patio lindo e ombreggiato: peccato i nostri programmi ci portino altrove per la notte...

Astorga ci accoglie in un caldo pomeriggio assolato, con la solita, imponente, cattedrale edificata nell'arco di trecento anni, in diversi stili, il palazzo episcopale opera di Antonio Gaudì in stile modernista e una affollata messa preserale che raduna decine di preti, al cui arrivo assistiamo incuriositi: in verità supponevamo si trattasse di una cerimonia nuziale, visto che la chiesa si andava affollando anche di persone giovani!

E' l'ultima sosta prima di dirigerci verso le alture che ci aspettano. Rabanal del Camino è la tappa obbligata : siamo già saliti fino a 1150 metri di altitudine, una salita costante ma non dura, benché anche la tappa di oggi non sia stata breve, l'aria si fa più frizzante.

L'ostello è di ottima qualità, una vecchia casa con cortile ben adattata a rifugio, dove la cena è esageratamente sostanziosa e di buona qualità e Matteo inaugura qui il detto popolare Pitost ca vansa ca crepa la pansa! .

Ci viene suggerito di partecipare ad una funzione speciale che si celebra ogni sera, per propiziare il cammino dei

pellegrini diretti a Santiago; compresi come siamo nel nostro ruolo di peregrinos, non abbiamo dubbi nel decidere di abbuffarci in tutta fretta per essere puntuali alle 21,30 nella chiesa romana dove si celebra il rito. Nonostante il mio convinto scetticismo in materia di fede, non scalfito dal pellegrinaggio in corso, la cerimonia mi coinvolge in pieno, per l'atmosfera particolare in cui si svolge. L'interno dell'antico edificio risalente al XII secolo è disadorno e spoglio di tutti gli arredi di cui sono in genere ben dotate le chiese: un piccolo luogo di un culto che si ripropone ogni giorno, in vari momenti della giornata, celebrato dai monaci del vicino monastero, con canti gregoriani che echeggiano profondi nel silenzio assoluto che regna qui dentro. Siamo in circa una ventina di pellegrini in religioso rispetto, nessuno fiata, credo siamo tutti ugualmente colpiti dal monaco celebrante e dal suo coadiuvante, un lungagnone smilzo e barbuto, laico, di aspetto vagamente inquietante, perfettamente in sintonia con l'ambiente. La benedizione che conclude la cerimonia è impartita ad personam: comprendiamo che ci viene augurato un buon cammino per l'indomani.

Il paese è come d'abitudine piccolo e concentrato intorno agli edifici che accolgono i pellegrini: un bar dove gli avventori sono in massima parte nostri compagni d'avventura, un hotel dall'ingresso sbarrato, il monastero che ospita i monaci e, a richiesta, credenti desiderosi di sostare in meditazione.

Tira un vento piuttosto fresco – siamo già oltre i 1000 metri -, perciò rientriamo velocemente al rifugio, beviamo ancora cerverza, finché si sbaracca e ci si infila nelle camerate: stanotte si dorme ben coperti.

28 GIUGNO 2004	lunedì	RABANAL del CAMINO - VEGA DE VALCARCE
LE CILIEGIE DI SUSANA		

Inizia la seconda settimana di viaggio, Santiago si avvicina e sono stupito di come tutto proceda in maniera lineare, senza grandi intoppi. La convivenza tra compagni di viaggio è ottimale, ci si è adattati gli uni agli altri con buona disponibilità, Matteo ci erudisce ininterrottamente su tutte le problematiche che toccano il mondo della campagna, dalla coltivazione del grano e della segala al modo di distinguere rondini, rondoni e culbianchi, mentre l'esperienza artigiana di Armando garantisce la soluzione empirica di qualsiasi grana meccanica ci si presenti di fronte. Fisicamente nessuno ha avuto problemi, le gambe continuano a girare – la forza dell'abitudine -, il soprassella non ha patito più di tanto, le creme protettive hanno fatto il loro dovere, evitando fastidiose scottature e la stanchezza non si sta facendo sentire (sarà merito dei rigidi orari?).

Sono diventato il più mattiniero dei tre e tocca a me svegliare i miei compagni di viaggio la mattina: sono impaziente di scoprire cosa ci aspetta, non sappiamo se le asperità del percorso ci consentiranno di arrivare a destinazione entro i dieci giorni che ci eravamo prefissi e la mia curiosità per il mondo mi induce a dedicare più tempo possibile a vederne quanto più possibile.

I pochi chilometri che ci separano dalla Cruz de Ferro non ci creano grandi difficoltà, la temperatura è bassa, il sentiero finisce e si transita su una strada in asfalto che sale senza strappi fino al passo. Poco prima della cima superiamo un buffo binomio uomo-cavallo che sta compiendo il cammino verso Santiago: un cavallo traina un calessino, a bordo del quale sta un omaccione ben pasciuto, il cui sacrificio sta evidentemente più nel resistere seduto sul suo trono per giorni interi che nella fatica fisica, delegata totalmente alla povera bestia.

La Cruz de Ferro rappresenta il punto più alto del camino ad oltre 1500 metri di altitudine, in cima al Puerto de Monte Irago. La sosta è dovuta per ammirare il panorama, che però non possiamo gustare appieno a causa della nebbia che avvolge le alture e le pianure della Castiglia che stiamo abbandonando, ed anche per deporre una pietra ai piedi della croce, che, secondo la tradizione, simboleggia tutto ciò che il pellegrino vuole abbandonare lungo il cammino. La mia pietra intende simboleggiare l'abbandono dell'attività lavorativa, che mi auguro non tarderà molto: mi sorge il dubbio che non sia in linea con lo spirito del camino, intriso maggiormente di significati religiosi o psicologici, ma...

Manjarin. Un paio di chilometri di discesa e non possiamo non fermarci in questo rifugio che accoglie i pellegrini in arrivo col suono di una campana. Una semplice casupola, colma di oggetti, gestori informali, vagamente hippies, che offrono latte e biscotti ai viandanti, una nidiata di cagnolini con pochi giorni di vita, davanti all'ingresso, accanto ad una bandiera bianca con croce rossa a forma di T – templari? -, pannelli in legno indicano le distanze rispetto ad alcune località note. Santiago è a 222 km, da Roma siamo lontani 2475 km, Gerusalemme è a 5000 km, Macchu Picchu a 9453, Trondheim a 5000, la Galizia a 70 km e Finisterre a 295.

La discesa diventa impegnativa, bisogna stare attenti perché il fondo è sconnesso e pietroso, ma superando rapidamente piccoli, gradevoli nella loro tranquillità, paesini di montagna, arriviamo a Molinaseca e quindi a Ponferrada, una città con un centro piuttosto caotico, dominata dal castello dei Templari, di bella fattura, che non abbiamo tempo di visitare. Andiamo alla ricerca di olio per la catena delle bici, che ormai piangono per quanto le stiamo lasciando in balia della polvere che abbonda sulle strade, a fatica ne troviamo e usciamo dalla città per pranzare.

Su suggerimento del ciclista presso cui acquistiamo una bomboletta di olio per catena, ci fermiamo in un ristorante alle porte di Ponferrada, dove a fine pranzo facciamo conoscenza con Susana, una simpatica ragazza che, in

italiano, ci racconta di essere vissuta in Italia, a Napoli, per motivi di studio. Mentre Matteo rischia di addormentarsi per la pennichella pomeridiana, ci intratteniamo con Susana, che poi, al momento del congedo, ci offre una borsata di ciliegie a nome di tutta la sua famiglia, che gestisce il locale.

Sono passati pochi minuti dalla ripresa del cammino, purtroppo di strada in salita, che mi accorgo di avere nuovamente rotto un raggio della ruota posteriore della mia bici: sarebbe bastato rendersene conto prima di pranzo e a quest'ora tutto sarebbe stato sistemato! Invece si dovrà arrivare al paese successivo per la riparazione. Il paese si chiama Cacabelos, c'è un meccanico che ripara moto e bici e che, nel giro di un'ora mi risolve il problema. Qui incontriamo due donne tedesche con le quali dividiamo le ciliegie di Susana: arrivano da Stoccarda in bici, cariche di bagagli, sono in viaggio da inizio maggio, ci sembra un'impresa incredibile, con tutto quel carico e bici pesantissime, ma sono gente con le palle e certamente a Santiago arriveranno anche loro.

Ripreso il mezzo, riprendiamo la strada, oltrepassiamo Villafranca del Bierzo, le forze ci sorreggono ancora e proseguiamo lungo la strada in leggera salita che, quando è quasi sera, ci porta a Vega de Valcarce, ormai nel cuore della montagna. Ci sistemiamo nell'ostello, ma quando cerchiamo un posto per cenare, ci rendiamo conto che l'unica possibilità che abbiamo è rappresentata da un bar di fronte al cui gestore ci ritraiamo, perplessi per il suo aspetto indolente che non ci ispira fiducia. Decidiamo che cucineremo qualcosa, un minuto prima che chiudano i due market del paese compriamo un po' di pasta e di insalata, l'ostello è talmente malmesso che non dispone di olio – oggi è la giornata della ricerca dell'olio! – quindi elemosino mezzo bicchiere di olio per l'insalata da una gentile signora che ha la ..sfortuna di vivere nella casa confinante con l'edificio che ci ospita. Le attrattive della località sono nulle, andiamo a letto presto come al solito anche se nessuno ce lo impone: domani ci attende una dura salita.

23 GIUGNO 2004

martedì

**VEGA DE VALCARCE -
PORTOMARIN**

O CEBREIRO

Lasciamo per ultimi il rifugio, portandoci appresso un paio di pantaloncini corti che troviamo stesi sui fili della biancheria e che presumiamo possano appartenere ad una delle ragazze che hanno dormito qui stanotte; pensiamo di riprenderle lungo il cammino, ma ci sbagliamo e non sapremo mai se fossero giuste le nostre supposizioni sull'appartenza dei medesimi, basate sulle circonferenze delle fanciulle.

A proposito di donne e di come ci siamo fatti sfuggire il gruppetto, il saggio Matteo cita un'altra massima da oratorio (o da caserma?): chi sgheira pan e figa, nusgnur lu castiga!

L'ascesa al Cebreiro è faticosa, si sale su strada asfaltata come indicato espressamente per le bici, essendo evidentemente per noi impercorribile il camino dei camminatori, ciononostante il dislivello di circa 700 metri in circa 7 chilometri richiede uno sforzo violento. Mi stacco fin dalle prime rampe, come è accaduto quasi sempre Armando e Matteo procedono più spediti, non so però se anche qui Matteo abbia la forza per parlare come fa d'abitudine, anche quando gli esseri normali boccheggiano. Via via che si sale di quota il panorama diventa più spettacolare, verdissimo, superiamo un trio di pellegrini ciclisti la cui andatura è al limite della caduta da velocità insufficiente, finalmente si arriva in cima, di qua la Castiglia soleggiata di là la Galizia che vediamo immersa sotto una coltre di nebbia. Una fugace visita della località, con le originali costruzioni basse con i tetti in paglia e si va verso l'Alto del Poyo. Mentre i due compari telefonano alle famiglie, sono attratto dai necrologi affissi sui vetri delle finestre del bar: i nomi dei defunti di sesso maschile sono preceduti dall'appellativo don, quelli delle donne dal dona, ma la cosa che non riusciamo a spiegarci è l'aggettivo politico che segue spesso il sostantivo che indica la parentela col defunto (cosa starà mai a significare hermano politico?).

Nei saliscendi che ci portano verso il fondovalle Armando sbaglia strada, prendendo ad un bivio la strada più comoda, quella in discesa, nonostante le nostre urla: non avendo alcuna possibilità di contatto – l'unico telefonino è il mio – speriamo che si renda velocemente conto dell'errore e lo aspettiamo sul posto, cogliendo fragoline di bosco ai bordi della strada, finché il poveretto non ritorna sui suoi passi.

Per il pranzo a Tricastela scegliamo piatti locali, quindi il primo è il gallego, indicato come piatto tipico galiziano: la sorpresa, per me negativa, è che si tratta di brodo di cavolo (non esattamente un piatto da stagione calda), che io mangio per la parte liquida, lasciando agli altri le foglie del cavolo tritate, dopo averne spremuto la componente liquida! Anche il secondo lascia a desiderare, per facilitare la digestione sostiamo fuori del paese in un prato sotto gli alberi, in riva ad un torrente, dove, come suo solito, Matteo si appisola in meno di trenta secondi, mentre Armando inizia la salita.

Il percorso non è più impegnativo come nei giorni passati; i saliscendi pur frequenti non sono più spaccagambe e l'ambiente circostante è ben più rilassante della meseta infuocata, battuta dal vento. In più l'avvicinarsi della meta rende la fatica ben più sopportabile: prima di arrivare a Portomarìn incontriamo il cippo – purtroppo deturpato da pellegrini "vandali" che hanno lasciato le proprie firme - che indica che mancano 100 chilometri a Santiago. E' un momento significativo, finalmente il conto alla rovescia può iniziare, finora i chilometri da percorrere erano così

tanti che la sensazione era ancora di lontananza dalla meta, d'ora in avanti ci sembra quasi di arrivare da un momento all'altro, 100 chilometri sono quanto siamo in grado di percorrere in una giornata...

A sera la sosta a Portomarìn è complicata dalla mancanza di un letto per dormire! L'albergue del peregrino è al completo così come lo sono tutte le pensioni e alberghi in cui chiediamo ospitalità, a causa della concomitanza di una festa locale, che ha riempito la cittadina. Poiché l'ospitalità è comunque dovuta ai pellegrini, ci viene concesso di dormire nella palestra, aperta per consentire di avere un tetto a tutti coloro che sono arrivati fin lì. Ci forniscono coperte e un materassino da dividere in tre: toccherà al più anziano il privilegio di dormirci su, ch  Armando dispone del sacco a pelo che si   portato dietro e non pu  non essere usato e Matteo dormirebbe anche su un letto di chiodi, figuriamoci quanto ci mette ad addormentarsi sul ..comodo pavimento di una palestra. Infatti si dorme nonostante il frastuono che proviene dalla piazza su cui si affaccia la palestra, dove gruppi musicali tirano notte fonda con musiche di scarsissimo interesse.

La chiesa del paese ha una caratteristica: l'edificio attuale   stato ricostruito pietra su pietra – tanto che ogni pietra riporta inciso un numero – dopo essere stato smontato, per salvarlo dall'inondazione provocata dalla diga artificiale costruita sul fiume Mino che corre nella piana sotto Portomarìn.

30 GIUGNO 2004	mercoledì	PORTOMARIN - SANTIAGO de COMPOSTELA
A SANTIAGO		

Al risveglio ci accoglie una sorpresa: piove. E' la prima volta che la pioggia turba il nostro viaggio, ma non si tratta che di una pioggerellina che quasi cessa gi  prima che siamo pronti alla partenza. Sulla piazza un terzetto di ciclisti parla piemontese: vengono da Cuneo e provincia, duemila chilometri, vanno su asfalto, le bici sono da strada, ma comunque   una bella tirata anche la loro, visto che si sono fatti da 150 a 200 km al giorno.

I pellegrini sono sempre pi  numerosi, i buen camino ormai non si contano pi , intere comitive percorrono strade e sentieri, per avere la compostela basta poter dimostrare di aver percorso almeno gli ultimi 100 km a piedi e questa   un'impresa alla portata di molti. La regione della Galizia   meravigliosa, ci immergiamo in boschi verdissimi, popolati di alberi maestosi, i sentieri sono un vero piacere, nei cortili dei cascinali vediamo i caratteristici horreos, costruzioni in muratura o in legno, rialzati rispetto al terreno per impedire l'accesso agli animali, utilizzati come contenitori del granoturco. La concha   dovunque, la distanza da Santiago   riportata sui cippi a margine dei sentieri ogni 500 metri, un vero conto alla rovescia, scandito da frequenti ola che urliamo per richiamare l'attenzione dei viandanti sul nostro arrivo a gran velocit  e dagli immancabili buen camino coi quali li ringraziamo e incitiamo.

Facciamo alcuni tratti di strada con Juan e Tonio, due bikers provenienti da Madrid, che abbiamo gi  incontrato nei giorni precedenti: con loro facciamo sosta alla fuente del peregrino, dove ci accoglie una simpatica e formosa americana, che gestisce la minuscola struttura adibita ad albergue, dotata peraltro di tecnologie d'avanguardia, quali video proiettore e computer, ma anche di acqua e latte offerti con pasticcini e gentilezza.

La compagnia di Tonio e Juan stimola l'agonismo, quindi la velocit  nella mattinata   piuttosto elevata anche se ci lasciamo a Palais del Rey per proseguire fino a Melide, giusto in tempo per il pranzo.

MELIDE: la pulperia!

Per puro caso, noto su un angolo un'indicazione di un locale e l  ci imbattiamo nella migliore cucina dell'intero viaggio, una pulperia, dove cucinano il polipo lessato, servito a pezzettini su un tagliere concavo in legno, condito con peperoncino ed inaffiato con un vino locale chiamato ribeiro, lievemente frizzante, che si usa versare dall'alto, per far risaltare la schiuma. Una vera goduria, seguita da un piatto di bacalao e chiusa con una fetta di torta di Santiago, dolce tradizionale a base di mandorle. Il gestore   molto gentile e ci racconta che un giornale italiano ha pubblicato un resoconto elogiativo di una visita gastronomica effettuata in questo ristorante: non facciamo davvero fatica a credergli, considerato che questo pranzo   il migliore di tutto il viaggio, tanto che ci ritorneremo sulla strada del ritorno!

Il lato negativo della faccenda   che la ripresa pomeridiana   quantomai improba, il caldo del primo pomeriggio e la pancia piena non favoriscono il pedalare, ma ormai Santiago   a un passo (circa sessanta chilometri, tutto   relativo !), siamo propensi ad arrivarci nella prima mattinata di domani. Strada facendo ci rendiamo conto che siamo ansiosi (pi  Matteo e Armando di me) di arrivare a destinazione appena possibile, a Monte de Gozo, ultima asperit  prima di Santiago, sono le 19,30, c'  ancora luce e decidiamo di proseguire.

Alle 20 entriamo nella citt , dove perdiamo tempo alla ricerca di un ostello segnalato da indicazioni poco chiare: trovatolo, ce ne andiamo, ch  ci rendiamo conto che non fa per noi e ci dirigiamo verso il centro, rimandando la ricerca di un tetto a pi  tardi.

Sono le otto e mezza quando, ormai all'imbrunire, entriamo trionfanti su plaza de Obradoiro, la piazza della cattedrale, il centro geografico e spirituale della citt , la meta agognata da dieci giorni.

SIAMO ARRIVATI!

E' una emozione, da agnostico non ne vedo le valenze spirituali che forse colpiscono altri, tuttavia non posso non

provare dei brividi nell'essere finalmente qui, su questa piazza pavimentata in granito, senza verde, nessuna pianta, ma neppure locali e abitazioni private, solo la cattedrale e palazzi d'epoca, sedi di istituzioni. E' il punto finale di un'avventura, di una conquista avvenuta giorno per giorno, metro per metro, una pedalata dopo l'altra, attraverso grandi fatiche alleviate dal sapere che al fondo esisteva Santiago, che adesso è qui, accogliente come lo sono stati tutti i paesi, i borghi più sperduti, la gente. La facciata barocca della cattedrale domina la piazza; è curioso come anche questa, al pari di tutti gli edifici religiosi incontrati sul percorso, non abbia segni di cura e manutenzione, pare che nessuna pulizia ne venga fatta, stando alle erbacce e addirittura ai fiori che proliferano negli interstizi dei blocchi di granito che compongono la facciata. Forse anche questa (apparente?) incuria ne aumenta il fascino, dando alla costruzione un senso di vitalità anziché l'asetticità della perfetta cura di certi monumenti.

Giriamo intorno alla cattedrale, praza das praterias e praza da quintana con le loro scalinate ancora affollate di turisti e di studenti, la porta santa sulla quale è d'uso appoggiare le dita della mano destra, simbolo delle cinque strade della fede, invocando una grazia dal santo. Siamo fortunati, l'ora tarda e le porte della cattedrale chiuse fanno sì che siamo in pochi a sostare davanti alla porta santa, quindi Armando e Matteo scattano foto senza intralci e nello scambio reciproco di scatti con altri pellegrini si materializzano Sofia e Cristina, due ragazze spagnole, finalmente carine, le quali intuiscono – ah, le donne! - che non abbiamo ancora un tetto per la notte. Infatti sono loro a suggerirci l'indirizzo dell'affittacamere a due passi dalla cattedrale, dove alloggiano anche loro; seguiamo il consiglio, ammesso che avessimo intenzione di cercare il solito ostello sarebbe troppo tardi per farlo prima di notte, le camere sono tutte complete, ma la proprietaria contatta una conoscente e ci trova la sistemazione seduta stante.

Alloggiamo, a 12 euro a testa, in una camera a tre letti, bagno e doccia in corridoio, ma sono finalmente dei veri letti e una vera camera dove sistemare il nostro sacrificatissimo vestiario, da giorni compresso nelle tasche dei borsoni; siamo a due passi dalla cattedrale e quando, ripuliti e cambiati, ce ne andiamo in calle Franco a cercare, come suggerito da Juan e Tonio, un ristorante per la cena, nessuno direbbe che siamo reduci da 827 chilometri in bici in 10 giorni!

Dopo la cena, meno economica del solito (25 euro), con paella e ribeiro, vagando per la città rivediamo Sofia e Cristina che però si congedano molto rapidamente colla scusa della stanchezza e della necessità di riposo per affrontare al meglio le successive fatiche di raggiungere (con mezzi motorizzati...) Capo Finisterre. Anche Matteo e Armando raggiungono l'hospedaje, mentre io rimango fuori a vagare senza meta per la città, la notte di Santiago va vissuta, tanto più che il viaggio è finito (questa è la mia convinzione, mi accorgerò poi di quanto sia errata). Quasi subito incontro Juan e Tonio, sono seduti ad un tavolino nel dehor di un locale affollato di giovani, mi aggrego a loro e, tra una cerveza e l'altra, un locale e l'altro, un po' di musica e un po' di vita notturna, un po' di cultura spicciola (l'appellativo politico dei necrologi indica il parente acquisito), fraternizziamo e quando ci lasciamo sono ormai passate le quattro.

In camera, i miei compagni dormono sonni tranquilli: sono cosciente del fatto che tra non più di tre-quattro ore mi butteranno giù dal letto faticosamente guadagnato, per riprendere la via.

1° LUGLIO 2004	giovedì	SANTIAGO DE COMPOSTELA - NEGREIRA
NON E' FINITA		

Infatti, verso le 8,30 è già l'ora del risveglio, c'è da ritirare la compostela, il diploma in latino che certifica l'avvenuto pellegrinaggio. Siamo mattinieri, non dobbiamo attendere come faranno quelli che arrivano più tardi, l'oficina del peregrino è in pratica di fronte all'alloggio dove abbiamo pernottato. Al bancone c'è una serie di ragazze addette all'accoglienza e al rilascio dell'ambitissimo documento, tra di esse una parla italiano e, valutata la completezza della credencial, mi interroga sulle motivazioni del viaggio; nego di averlo fatto per ragioni spirituali, la ragazza insiste, capisco che non posso cavarmela senza un sia pur vago accenno ad una spinta religiosa, la accontento, finché lei, sollevata, procede con le operazioni e mi rilascia la compostela, sulla quale sono identificato come Dnum Carolum Ronco.

Riponiamo la preziosa reliquia nell'apposita custodia di forma cilindrica (una per tre diplomi, ovviamente) in vendita presso l'oficina e facciamo turismo e shopping per il resto della mattinata nella città, il cui interesse turistico è peraltro concentrato nella zona della cattedrale. Santiago è città di un certo fascino, vivace, giovane (vi ha sede un'importante università), accogliente.

Proviamo a capire come potremo fare a tornare a S.Jean pied-de-port, ma ci dobbiamo rendere conto che la grandiosa organizzazione che accompagna il pellegrino fino a Santiago esaurisce il suo compito con l'arrivo nella città: all'agenzia del turismo non sanno darci informazioni su come rientrare in Francia con le nostre biciclette, ci indirizzano alla stazione dei treni o a quella degli autobus, decidiamo di occuparci del problema quando saremo alla fine del viaggio, in qualche modo torneremo...

Facciamo le foto di rito su praza de Obradoiro, dove il flusso dei pellegrini in arrivo si fa sempre più intenso e la

facciata della cattedrale sempre più intrigante col salir del sole, prima di entrarvi per assistere alla funzione di mezzogiorno, dedicata ai pellegrini arrivati nella giornata precedente. Tra i riti che ogni bravo pellegrino deve compiere c'è anche l'abbraccio portafortuna al busto di San Giacomo: ci prestiamo pure a questo, la mia mano scivola più giù, se deve portare fortuna, laicamente bisogna avere culo, quindi...

I banchi e le navate sono affollati di gente, troviamo solo posti in piedi, mi siedo sugli scalini di una cappella e mentre la solenne funzione va avanti scrivo le dovute cartoline e osservo l'andirivieni di pellegrini, non tutti devotamente presi dalla religiosità del contesto.

C'è invece una vecchina molto pia che si confessa con un prete dall'aria quasi seccata, per il protrarsi irragionevole della confessione; in effetti mi chiedo anch'io quali peccati avrà commesso quella pia donna, il cui aspetto farebbe fra l'altro pensare a confessioni quasi giornaliere. Congedata la vecchina con la sua bella benedizione, il prete esce dal confessionale e si rivela in tutta la sua altezza: sarà alto non più di un metro e mezzo, tondeggiate, che bella coppia!

Spettacolare la cerimonia del botafumeiro, l'enorme turibolo colmo di incenso che oscilla lungo una navata, sotto la spinta di una decina di addetti, fin quasi a toccare la volta dell'edificio; la tradizione vuole che il profumo dell'incenso dovesse, nei secoli passati, coprire l'odore dei pellegrini che dopo settimane di viaggio in condizioni disagiate arrivavano a destinazione alquanto sudici, emanando quindi un lezzo nauseabondo. Come ad ogni spettacolo che si rispetti, alla faccia della religiosità, il finale è tra lo scrosciare degli applausi dei presenti: da non crederci!

Il pranzo in un locale sotto terra è deprimente, in fretta recuperiamo bici e bagagli e lasciamo Santiago nel primo pomeriggio, diretti all'oceano. Quello che ci aspetta è molto diverso rispetto a quanto mi fossi immaginato: pensavo ad un tranquillo trasferimento su strade comode, nessuna fatica, invece il camino continua colle medesime caratteristiche di quello per arrivare a Santiago, saliscendi per sentieri non più popolati di una moltitudine di pellegrini, ma quasi deserti, in mezzo a boschi, la cui bellezza rilassante però compensa la fatica: la mia notte non è stata propriamente da ciclista e a questo fatto attribuisco le mie difficoltà per compiere questi brevissimi (in rapporto alle abitudini) 24 chilometri fino al paese di Negreira, tappa giornaliera.

Siamo vicini al Portogallo, gli stessi nomi dei paesi sono espressi in lingua portoghese, la cadenza della parlata locale è quella tipica di questa lingua melodiosa, l'impressione è di una dignitosa povertà diffusa, ci chiediamo di quali attività vivano gli abitanti della regione, la cui bellezza selvaggia potrebbe favorire un turismo agreste, il cui sviluppo si immagina però condizionato da ragioni logistiche. A Negreira, l'ostello che ci ospita è nuovo di zecca, lindo e accogliente, gestito da un giovane ex emigrato in Svizzera, rientrato dopo anni di emigrazione a coltivare la terra e mandare avanti questo locale in compagnia della madre, alla quale si deve una paella casalinga dispensata a volontà per la modica cifra di 6 euro alla dozzina di pellegrini che si ritrovano quaggiù.

In attesa dell'ora di cena, Matteo, per il quale i chilometri percorsi oggi in bici sono stati un semplice antipasto, prova a stancarsi facendosi qualche chilometro di corsa, informandoci poi di come sarà il primo tratto di strada, la mattina successiva.

Il paese non presenta alcuna attrattiva serale, un bicchierino di digestivo in un bar deserto e si va a dormire. Domani il viaggio in bici termina.

3 LUGLIO 2004	giovedì	NEGREIRA - FISTERRA
L'OCEANO ATLANTICO		

La sveglia torna ad essere puntuale prima delle sette, sono già partiti tutti gli altri ospiti dell'ostello, la regione della Galizia ci offre il pernottamento gratuito e i suoi panorami di incomparabile bellezza ci accompagnano nelle prime ore della giornata. La nebbia veleggia in basso rispetto al sentiero che percorriamo, il sole che si fa largo ci riscalda, intorno c'è ancora la rugiada notturna, non si incontra anima viva nei saliscendi dell'altipiano, uno alla volta superiamo i pellegrini di ieri sera, ultima la ragazza bionda dai bellissimi occhi azzurri, i più begli occhi del camino. Su e giù, una sosta lungo la strada per un sello, per non perdere l'abitudine, troviamo il solito emigrante di ritorno, cui il soggiorno in Svizzera ha permesso di imparare l'italiano, una sosta per un panino gigante di jamòn y quezo con cerveza e ancora via verso l'Atlantico, che sembra sempre sempre sul punto di apparire dopo ogni asperità. I boschi di eucalipti finiscono, la vegetazione diventa meno rigogliosa e più secca, fa più caldo. Siamo molto allegri, quando ci fermiamo per motivi ...idrici, allineiamo le bici lungo una bassa siepe, disponiamo la maglietta con l'immagine di Che Guevara sulla bici di Matteo, che abbiamo denominato la Poderosa, per come ci ricorda la mitica motocicletta con cui il Che stesso attraversò il continente sudamericano, come narrato dal recente film I diari della motocicletta, e immortaliamo la scena.

Per la prima volta mi lascio alle spalle i miei compagni di pedalata, mi sento pieno di energia e sono il primo ad avvistare l'oceano Atlantico, laggiù dopo l'ennesima salitella fatta a tutta birra: alzo le braccia e urlo, credo di essere più felice in questo momento di quanto non lo fossi all'arrivo a Santiago! Adesso si scende verso l'oceano, con molta circospezione perché la discesa è ripida e il fondo del sentiero accidentato, ma ci sono momenti grandiosi, in cui vorrei avere una ...telecamera incorporata per riprendere tutto quello che gli occhi vedono. Matteo

e Armando davanti a me nella vertiginosa discesa su Cee, le bianche basse case del paese e della dirimpettaia Corcubión in uno stile che la mia ignoranza definirebbe coloniale, allineate sul bordo dell'acqua, pesci che nuotano a migliaia quasi sul bagnasciuga in mezzo alle barche di pescatori, ancorate nella baia. Pranziamo qui, una signora ci saluta e afferma di essere stata nella cattedrale di Santiago ieri mattina e di avermi riconosciuto!

Siamo ansiosi di raggiungere il Capo Finisterre, vorrei fare il bagno nelle acque dell'oceano, ma c'è ancora strada da fare, quando alle cinque e mezza siamo in paese lasciamo le valigie nell'ostello, ci cambiamo d'abito e ci dirigiamo subito al mitico capo che per gli antichi rappresentava la fine del mondo. Davvero da quassù si guarda all'orizzonte e non si vede che acqua e cielo, il blu dell'una e dell'altro si confondono, tira un vento molto forte, mi ero ripromesso di pisciare nelle acque dell'oceano dall'alto del promontorio, ma il vento, la presenza di gente e l'impossibilità di affacciarsi direttamente sul vuoto mi sconsigliano di farlo.... Il viaggio ora è proprio finito, comincia il ritorno, la bici inverte infine la direzione.

Rientriamo in paese, sono le otto di sera, il vento è freddo, rinuncio al bagno nell'oceano e sulla spiaggia raccolgo alcune conchiglie, che terrò come ricordo: la concha ci è stata fedele compagna di avventura, senza di lei non saremmo mai potuti arrivare a destinazione.

All'ostello ci rilasciano il secondo diploma; in portoghese, con firma dell'alcalde, accredita che abbiamo raggiunto la Costa da Morte e terminato il camino Giacobeo.

Per la cena ci concediamo un vero ristorante, Don Percebe, qualcuno ce lo ha consigliato, la parillada è per me un ripiego rispetto all'ambita mariscada sulla quale non c'è accordo coi compagni, ma l'ottima qualità del pesce non lascia rimpianti per i frutti di mare non gustati. Abbiamo comprato dolce e vino; finita la cena andiamo sul porto per festeggiare, incontriamo Sofia e Cristina, le invitiamo ad aggregarci, ci snobbano come al solito, ché devono dormire in vista del viaggio di ritorno. Peccato (per loro!), ma non fatichiamo a farcene una ragione, il vino annega i dispiaceri.

Cominciamo a pensare a come ritornare.....

3.4-5 LUGLIO 2004	sabato – domenica - lunedì	FISTERRA – POIRINO
L'ODISSEA DEL RITORNO		

Come avevamo capito nei giorni scorsi, il ritorno a St.Jean-pied-de-port per riprendere la macchina è una avventura: a Fisterra prendiamo un bus su cui carichiamo le bici, si fanno pochi chilometri e si cambia bus, ancora pochi altri chilometri e nuovo trasbordo, tutti accalcati per caricare i bagagli come se si avesse paura di restare a terra. Sull'autobus ci sono le solite Cristina e Sofia (non ci sono molte alternative per tornare dall'Atlantico...), che, nel caos che regna alle fermate per i cambi, rischiano di finire sull'autobus per Santiago. Conoscendo il loro progetto che prevede di raggiungere A Coruna, all'ultimo istante le informo dell'errore che stanno compiendo, così ce le togliamo finalmente dai piedi!

E' quasi mezzogiorno quando siamo di nuovo a Santiago, dopo un viaggio che, a tratti, è da paura, vista la velocità del mezzo. Alla stazione degli autobus ci informano che vi sono due corse al giorno per la Francia, ciascuna delle quali può trasportare fino a quattro bici: ovviamente i posti di oggi e domani sono occupati, quindi abbandoniamo l'idea. Alla stazione ferroviaria non ci va meglio, il capostazione sostiene che le ferrovie spagnole non prevedono bici al seguito dei passeggeri, solo eventualmente come merci: siamo nella merda. L'unica soluzione ormai è quella del noleggio di una macchina, in stazione ci sono due agenzie, Hertz ed Europcar, i cui orari prevedono la chiusura dalle 13 del sabato alle 9 del lunedì: sono le 13,15 di sabato! Per fortuna sono indicati i numeri di telefono delle agenzie che operano presso l'aeroporto, con orari meno limitati, quindi chiamiamo laggiù. Spieghiamo le nostre esigenze alla Hertz, la risposta è che la prima vettura sarà disponibile giovedì prossimo: le prospettive non sono rosee! Non ci resta che la seconda agenzia: ci si apre il cuore quando dalla Europcar ci rispondono che è disponibile immediatamente una Peugeot Partner, non sappiamo che roba sia, ma la blocchiamo e ci avviamo sulla strada per l'aeroporto.

Ormai tranquillizzati, facciamo sosta alla periferia di Santiago per il pranzo in un locale ricavato in un capannone che forse è stato un'officina o qualcosa di simile, grandi tavolacci in legno, nessuna concessione alla forma, ma il pulpo non può mancare, accompagnato dal solito ribeiro. Al ritorno sulla strada sono circa le tre, fa caldo, ma l'aeroporto non sembra lontano, in fin dei conti un aeroporto DEVE essere in una zona pianeggiante. Non l'aeroporto di Santiago: saliscendi su asfalto, sole implacabile, questi chilometri sono gli ultimi che facciamo in sella, ma sono una tortura...

Entrare in aeroporto in bici è però una cosa originale, siamo gli unici! Noleggiamo la vettura, smontiamo pazientemente le bici, carichiamo armi e bagagli e infine riprendiamo la via di casa.

Una sosta a Melide, per un saluto e un ringraziamento al gestore del locale dove abbiamo conosciuto pulpo y ribeiro, una cerveza che ci offre colpito dalla nostra visita, superiamo Lugo e Oviedo, ceniamo e dormiamo (a caro prezzo) a Llanes, una sorta di Rimini della costa settentrionale della Spagna, dal cui ambiente mondano siamo quasi sorpresi, abituati come siamo stati per due settimane ad una vita e ad orari spartani.

La domenica si riprende la strada, una squallida colazione in un bar gestito da una vecchia scortese, il Paese Basco che torna a farsi vivo, con le indicazioni stradali incomprensibili, San Sebastian, Santander, Irun, la Francia; avvisiamo m.me Camino di farci trovare la nostra macchina, ma quando siamo a St-jean-pied-de-port dobbiamo aspettare un po' prima di essere accompagnati all'officina del genero dove ritrovo infine la mia 147, pronta al ritorno.